Sir

**Giornalisti con l'odore**

**dei lettori**

**per raccontare i territori**

**"L'Italia da riprogettare e preservare nella nostra storia": è il tema del convegno nazionale della Federazione italiana settimanali cattolici (Fisc), in corso nel capoluogo abruzzese. L'obiettivo: "Riflettere sulla ricostruzione non solo di questi territori e queste comunità, distrutte dal terremoto", ma anche "sul Paese che sta vivendo, ormai da lunghi anni, una profondissima crisi economica". Gli interventi della prima giornata**

dall'inviato Sir a L'Aquila, Francesco Rossi

Il giornalista autentico non può limitarsi a essere un “asettico osservatore” stando dietro una scrivania, ma deve andare tra la gente, prestare “attenzione all’uomo, a tutto l’uomo, quello che vive nelle periferie esistenziali e geografiche”. Un compito a cui è primariamente chiamata la stampa del territorio perché più prossima a quelle periferie. Una stampa oggi massacrata dalla crisi e dai continui tagli al fondo per l’editoria, cui si aggiunge la “Consultazione pubblica sull’attuazione di un modello di recapito a giorni alterni degli invii postali rientranti nel servizio universale” avviata di recente dall’Agcom, che rappresenterebbe un (ulteriore) duro colpo per “Avvenire” e per i giornali che vengono diffusi in abbonamento postale. Di questo si parla al convegno nazionale della Federazione italiana settimanali cattolici (Fisc), che si è aperto giovedì 16 aprile a L’Aquila. A tema, “L’Italia da riprogettare e preservare nella nostra storia”, per “riflettere sulla ricostruzione non solo di questi territori e queste comunità, distrutte dal terremoto”, ha evidenziato in apertura Francesco Zanotti, presidente nazionale della Fisc, ma anche “sul Paese che sta vivendo, ormai da lunghi anni, una profondissima crisi economica”.

Pluralismo, “presidio di democrazia”. Una ricostruzione che ha anche bisogno di un pluralismo dell’informazione come “presidio di democrazia”, usando le parole pronunciate dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo discorso d’insediamento. “Da mesi ormai portiamo avanti la petizione #menogiornalimenoliberi che mi piace declinare come ‘più giornali più libertà’, ma al momento risposte certe non arrivano”, ha lamentato Zanotti, chiedendo ancora una volta “rigore ed equità”. “Rigore, perché si devono sostenere quelli che meritano”, ma pure “equità, perché situazioni simili vanno trattate nello stesso modo”. Monsignor Pietro Santoro, vescovo di Avezzano, ha esortato a “tornare ad avere una visione”, perché il futuro senza una visione “è ciò che di più liquido e indistinto possa esserci”. E per costruire questo futuro c’è bisogno di relazioni, di “entrare in contatto”, compito che riesce bene al giornale diocesano, ha rimarcato il vescovo de L’Aquila, monsignor Giuseppe Petrocchi, poiché questo è un “luogo dove si comunica, dove si crea un clima d’incontro, dove si promuove una cultura di comunione”. Essendo “giornalisti con l’odore dei lettori”, ha chiosato Zanotti parafrasando l’ormai celebre espressione di papa Francesco.

Una comunicazione distorta. Ma quale tipo di comunicazione emerge dalla vicenda del terremoto in terra d’Abruzzo? Monsignor Domenico Pompili, direttore dell’Ufficio comunicazioni sociali e sottosegretario Cei, ha messo in luce come vi siano stati “eventi comunicati in maniera distorta”, al punto che tra l’immediato post-sisma e i mesi (e anni) seguenti si è prodotta una spaccatura. L’immagine mediatica de L’Aquila e dei suoi abitanti, ha sottolineato, “prima evocava una tempra solida come quella delle montagne, tant’è che nell’immediato del terremoto colpiva come la gente vi facesse fronte”. “La canzone ‘Domani’ - ha evidenziato al riguardo - interpretava bene la percezione di stare dentro a un dramma che aveva colpito un’umanità di singolare qualità”. Passati i primi tempi, sui media invece hanno trovato spazio solo “lagnanze, lamentele, contrapposizioni, litigiosità”. È cambiata la gente aquilana, o piuttosto questo divario è frutto di una comunicazione parziale e, appunto, distorta? Luigi Vicinanza, oggi direttore de “L’Espresso”, che dal 2006 al 2010 guidò il quotidiano abruzzese “Il Centro”, ha parlato di “cortocircuito mediatico”, portando l’esempio delle “new town” provvisorie - che “dovevano evitare lo scempio dei container” - presentate dai media come “la ricostruzione tout court”. Poi, “finita questa fase emergenziale, L’Aquila è tornata in un drammatico cono d’ombra”. E Giustino Parisse, giornalista del “Centro”, che nel terremoto del 2009 perse i due figli e il padre, ha rimarcato che “la comunicazione ha fallito” nella sua missione fin da allora, “perché ha guardato qualcosa che non era la ricostruzione”, concentrandosi con enfasi sulla costruzione delle case provvisorie e dimenticando il centro storico.

Il centro storico, anima della città. Così si arriva a oggi, con un centro storico del capoluogo abruzzese che mostra ancora le ferite sanguinanti. E, sei anni dopo, da quel cono d’ombra si esce solo se c’è qualche scandalo. Eppure occorre raccontare e far sì che “possano essere ricostruiti quei luoghi della città che ne esprimono l’anima, come è il centro storico”, ha rimarcato Pompili citando alcuni esempi di cura della professione giornalistica che si trovano nel libro di Ivan Maffeis “Cronisti dell’invisibile”. “Continuare a raccontare” e “tenere sempre alta l’attenzione” è anche l’invito di Vicinanza perché “il nostro compito - ha concluso - è quello della testimonianza, di essere testimoni di ciò che succede in questa città nel bene e nel male”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Partiti di plastica e vecchi merletti**

**Una volta terminati gli effetti della droga dell’antiberlusconismo, si sono viste le cose come stavano: il Pd non esisteva più, era un involucro vuoto**

di Ernesto Galli della Loggia

Allora era vero! Era vero, come molti non si sono mai stancati di dire, che Forza Italia è stato sempre un partito di plastica. Era vero che Berlusconi era il suo padrone e tutti gli altri, i deputati e i senatori, solo una sorta di suoi dipendenti sostanzialmente a libro paga: i quali, finché le cose andavano bene, non si sognavano di emettere un fiato qualunque cosa gli venisse ordinata o accadesse. Ed era vero che Berlusconi ha sempre voluto che le cose andassero così, impedendo dunque per vent’anni che a destra nascesse qualcosa che avesse delle radici, che durasse, che si richiamasse a qualche visione alta e complessa del Paese e della sua storia complicata. Sì, era vero: dal momento che oggi proprio queste cose dicono - anzi denunciano a gran voce: e bisogna dire alquanto spudoratamente - quegli stessi, i vari Bondi, Fitto, perfino una pasdaran come la Biancofiore - che appena ieri, stando dentro Forza Italia, accettavano tutto, ed anzi spesso protestavano indignati contro chi si permetteva le medesime critiche che oggi essi muovono. A imitazione, del resto, di quanto prima di loro avevano già detto un paio di anni fa, stracciandosi anch’essi debitamente le vesti, una lunga schiera di fuoriusciti, da Gianfranco Fini ad Angelino Alfano. Nel momento del naufragio tutti consapevoli - guarda caso! e quando alcuni ancora sperano di salvarsi su qualche zattera - che forse il capitano ha sbagliato rotta.

È così: molte verità a lungo negate oggi stanno diventando innegabili. E ra anche vero, eccome se era vero, ad esempio, che per gettarsi alle spalle il Partito comunista e la sua esperienza non poteva bastare cambiare il nome e fare come se nulla fosse. Che era necessario non solo capire bene che cosa era accaduto, «com’era stato possibile» (magari con l’aggiunta di qualche opportuna autocritica), ma anche che chi era stato un «ragazzo di Berlinguer», condividendone faziosità, accecamenti e fedeltà all’Ottobre rosso, si facesse giudiziosamente da parte. E invece di raccattare per anni tutto il raccattabile - dalla finta sinistra di Sergio D’Antoni alla sinistra dei quartieri alti di Giovanna Melandri - facesse spazio a quella socialdemocrazia che aveva sempre disprezzato. Era vero, infatti - come qualcuno disse subito - che in caso contrario, com’è puntualmente avvenuto, la dirigenza vecchia del partito che nasceva nuovo avrebbe in realtà impedito a questo di essere nuovo.Così è accaduto che quel partito si sia via via appassito, si sia via via impoverito di idee e di passioni, si sia disarticolato in una molteplicità di feudi nazionali e locali spesso nelle mani di opachi personaggi dediti ad affari ancora più opachi.

Tutto ciò è rimasto celato finché è durata la droga dell’antiberlusconismo. Ma appena la droga è finita si sono viste le cose come stavano: il Pd non esisteva più. Era un involucro vuoto. E a questo punto è bastata per impadronirsene una banda di giovani audaci, animati da uno smisurato desiderio di vincere, che nulla avevano a che fare con la sua lunga storia. I quali anzi possono essere considerati, nei confronti di questa storia, come la vendetta di un’altra storia, di una storia completamente diversa. Allora era vero, era vero tutto insomma. Era vero tutto (o quasi) di ciò che non molti hanno detto per anni a proposito della Destra e della Sinistra italiane. Peccato che oggi, quando finalmente i più se ne accorgono, sia troppo tardi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Roma, 100milioni di euro nelle vie dei clochard**

**Indirizzi dei senza fissa dimora nella Capitale utilizzati dalle imprese per evadere il fisco. Anticipazione dell’inchiesta di Report, domenica alle 21.45 su Rai3**

di Giulio Valesini

100milioni di euro difficilmente recuperabili e che potrebbero essere molti di più. 43mila cartelle esattoriali di Equitalia che non hanno ricevuto risposta. A tanto ammontano le multe e le ingiunzioni di pagamento, finora accertate, che dal 2008 Equitalia ha inviato ad alcuni degli indirizzi fittizi creati nel 2002 dal Comune di Roma per consentire a persone senza fissa dimora di avere documenti d’identità e assistenza sanitaria.

Indirizzi fittizi che però negli anni sono diventati anche la sede di 2500 imprese che di fatto si sono rese irreperibili e sono sfuggite ad ogni controllo. Si tratta nella maggior parte dei casi di società personali, ma non mancano srl e cooperative, con migliaia di amministratori di società che si sono serviti di questo escamotage. E così ad esempio l’indirizzo della mensa di Sant’Egidio è diventata la sede di oltre un migliaio di imprese. Così come Via Modesta Valenti, una via che non esiste e che vale solo per l’iscrizione anagrafica, ospita aziende e amministratori di società.

Anche se le imprese hanno l’obbligo di registrarsi presso il registro delle Camera di Commercio, per anni nessuno si è accorto di nulla. Solo nel 2014, dopo dei controlli incrociati, il Comune di Roma si è reso conto dell’anomalia.

Report ha controllato gli elenchi degli amministratori residenti in questi indirizzi e non sono mancate le sorprese: oltre ad aver trovato che alcuni di loro nascondevano attività molto redditizie, è emerso che alcune attività economiche erano vicine a personaggi coinvolti nell’inchiesta di “Mafia capitale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il «Wall Street Journal»:**

**«Papa Francesco a Cuba a settembre»**

**Il quotidiano statunitense: l’isola diventerà una tappa del viaggio negli Stati Uniti**

di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO - «Nessuna decisione è ancora stata presa», ma Francesco sta «valutando» la possibilità di fare tappa a Cuba durante il suo viaggio negli Stati Uniti a settembre. L’ipotesi filtrata dagli Usa e pubblicata dal Wall Street Journal, del resto, è coerente con la fittissima attività diplomatica di questi tempi. Francesco e la Santa Sede hanno avuto un ruolo decisivo nel riavvicinamento tra Usa e Cuba, le delegazioni dei due Paesi si erano incontrate di nascosto in Vaticano. Ed è evidente il valore che avrebbe la tappa a Cuba di Francesco, magari prima di atterrare a Washington e parlare al Campidoglio: dopo la visita ad Obama alla Casa Bianca, il 23 settembre, l’indomani Bergoglio sarà il primo Papa a parlare al Congresso riunito in seduta comune. Da lì andrà poi a New York per intervenire al Palazzo Di Vetro dell’Onu e a Filadelfia per l’incontro delle famiglie.

La diplomazia è al lavoro. Il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato Vaticano, ha partecipato nei giorni scorsi al vertice dell’Organizzazione degli Stati americani, a Panama, l’incontro della storica stretta di mano tra Obama e Raul Castro, leggendo un messaggio di Francesco: «Mi piacerebbe manifestare la mia vicinanza e il mio incoraggiamento affinché il dialogo sincero consegua tale mutua collaborazione che unisce gli sforzi e supera le differenze nel cammino verso il bene comune», scriveva. «Chiedo a Dio che, condividendo i valori comuni, si arrivi a impegni di collaborazione nell’ambito nazionale o regionale che affrontino con realismo i problemi e trasmettano speranza». Dal 22 al 28 aprile, inoltre, andrà nell’isola anche un altro collaboratore stretto di Francesco, il cardinale Beniamino Stella, già nunzio a Cuba dal ’93 al ’99 ed ora prefetto della Congregazione per il clero: proprio quest’anno Cuba e la Santa Sede ricordano ottant’anni di rapporti diplomatici mai interrotti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**L'allarme dell'Antimafia: "Dalla sanità al cemento, il Nord nelle mani dei clan"**

**Dossier della Statale di Milano sulle inchieste degli ultimi cinque anni: "Le cosche hanno successo perché danno assistenza come la mutua"**

di ENRICO BELLAVIA

PIÙ veloci di chi dovrebbe contrastarle, le mafie sono già avanti. Al Nord, la "zona grigia" si è fatta "sistema", un gruppo criminale a sé, capace di entrare in relazione, anche attraverso proprie imprese, con le cosche, come con la politica, offrire servizi, ricavarne vantaggi. Un network della corruzione, una mutua della malavita con i piedi ben piantati nel mondo delle professioni e le mani ovunque. Con il vantaggio competitivo di un braccio armato pronto all'uso. Con i "facilitatori" che corrono veloci tra un summit e una seduta consiliare per blandire, minacciare, scambiare voti, consenso, incarichi e fedeltà. Lavoro: appalti e non solo. Soprattutto nel settore della Sanità, il vero eldorado. In una Regione che in assistenza impegna l'80 per cento della propria spesa contro, per esempio, il 54 della Sicilia.

Analizzando dati e inchieste degli ultimi 5 anni, da Palermo a Milano, questo racconta il secondo rapporto trimestrale sulla presenza mafiosa nelle aree settentrionali, elaborato per la presidenza della commissione Antimafia dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università di Milano diretto da Nando Dalla Chiesa. Il rapporto viene presentato oggi a Como, dal presidente dell'Antimafia nazionale, Rosy Bindi, e della Regione Lombardia, Antonio Girelli e da Piero Colaprico di Repubblica.

"Investighiamo qui l'area della complicità e della convenienza. Quel mondo trasversale che non solo non contrasta o ne nega l'esistenza, ma spesso ricerca la mafia", spiega Rosy Bindi. "La scommessa è quella di elaborare strumenti di prevenzione che chiamano alla responsabilità le associazioni degli imprenditori e gli ordini professionali". Un focus non sull'universo rarefatto dell'alta finanza, ma un faro puntato sulla quotidianità dei colletti bianchi in permanente relazione con la schiera di apparenti dimessi manovali, ambulanti, baristi e piccoli imprenditori con quattro quarti di nobiltà mafiosa da esibire all'occorrenza.

Mentre politica e magistratura dibattono a fasi alterne sull'essenza del concorso esterno, la cronaca offre l'esempio di un medico boss come Carlo Antonio Chiriaco, al vertice dell'Azienda sanitaria di Pavia, capace di controllare 780 milioni di spesa pubblica per dirottarne una parte nelle casse di Pino Neri e Cosimo Barranca. Ma anche di ospitare latitanti, procurare perizie e offrire un comodo letto a chi ai rigori della cella preferisce la libertà di movimento di un ricovero in clinica: i calabresi Pasquale Barbaro e Francesco Pelle e il casalese Giuseppe Setola.

"Il modello sanitario lombardo, lo dicevamo già qualche anno fa, presentava fragilità che hanno aperto le porte a un sistema di corruzione e di mafiosità", aggiunge la Bindi.

Al Nord che finge di non vedere quanto il cancro sia esteso, il rapporto ricorda che perfino i servizi infermieristici del carcere di Opera, dove era detenuto Totò Riina, sono finiti sotto lo stretto controllo dei clan calabresi e siciliani. Dalla Lombardia, Pavia e Monza soprattutto, al Piemonte e giù fino in Liguria, e poi in Emilia, nel Modenese per spingersi in Veneto, il crimine piazza bandiere ovunque. Controlla i mercati, fa shopping di aziende in crisi, si incunea nella galassia dei subappalti, costruisce a tavolino i propri "giocattoli", ditte formalmente pulite ma controllate dai mammasantissima. Il ciclo del cemento resta il business di riferimento di un'economia che non è affatto liquida, ma molto terrena, ricordano i ricercatori. Calcestruzzo, trasporti, guardianie e movimento terra. Dentro i cassoni finisce di tutto. Rifiuti speciali e pericolosi, declassificati con un tratto di penna sui documenti che dovrebbero attestarne il rischio.

A chi si volta dall'altra parte, il rapporto consiglia di dare un'occhiata alla teoria di danneggiamenti, apparentemente inspiegabili. Pezzi interi di economia legale galleggiano su un mare di denaro illegale. Con la Lombardia oramai pressoché monopolio della 'ndrangheta, in gran fermento per l'Expo, il Piemonte della Tav disseminato di siti per lo smaltimento illegale dei rifiuti, la Liguria in cima alla lista per reati ambientali e l'Emilia che ha concesso ospitale asilo a mafia, camorra e 'ndrangheta.

Il rapporto analizza il metodo e utilizza come paradigma la scalata a una consociata lombarda del colosso delle consegne Tnt attraverso la rete dei padroncini controllati dai boss. Quando i vertici aziendali si convincono a far fuori il clan Flachi è un ex colonnello dei carabinieri, Carlo Alberto Nardone, a elaborare la teoria del chiodo schiaccia chiodo: se vuoi liberarti di una cosca devi appoggiarti a un'altra che regoli i conti. E se l'operazione non riesce devi tenertele entrambe. C'è poi il caso del centralone telefonico della Blue Call. Alla testa dell'azienda erano rimasti vittima della sindrome Calvi, dal banchiere che era convinto di utilizzare Cosa nostra come finanziatore. Anche alla Blue Call si erano detti convinti di potere tenere testa al clan Bellocco. Fino a quando non si resero conto che i boss si erano impadroniti prima del 30 per cento e poi dell'intera azienda.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Basta ricercatori precari e largo ai giovani: in cattedra il Jobs act dell'università**

**Contratto a tutele crescenti anche per i ricercatori, più poteri ai rettori e un tetto alle tasse per gli studenti. La proposta del governo per gli atenei**

di CORRADO ZUNINO

ROMA - L'anno costituente dell'università, il 2015 per il governo, prevede atenei italiani più liberi, sburocratizzati, meglio finanziati e capaci di riprendersi nella ricerca i due miliardi che regaliamo all'Europa. La pietra costituente di un futuro disegno di legge, già detto "Buona università", è stata posata il 26 febbraio scorso, durante lo Youniversity. Lab. In autunno si attende il corpo di questa legge. Dopo gli annunci a Repubblica Tvdel ministro Stefania Giannini ("contratto università distinto dalla pubblica funzione"), ora sull'attesa "riforma dell'università italiana" c'è una prima bozza. Circola tra gli addetti ai lavori del Pd, alcuni docenti e ricercatori scelti, diversi rettori, e dice che, per esempio, oggi per la ricerca versiamo all'Unione europea sei miliardi e, a causa del numero minoritario dei nostri ricercatori (150 mila contro i 510 mila tedeschi), ne recuperiamo solo quattro. Perdiamo idee e ideatori, copyright e sviluppi industriali per due miliardi di euro.

La bozza della "Buona università" sono quindici pagine, gli allegati di studio molti di più. Nell'incipit c'è, appunto, "il Contratto unico per l'università", che non significa uscire dalla pubblica amministrazione, ma dare la possibilità al mondo accademico di non rispondere - viste le sue particolarità - a una serie di vincoli stringenti richiesti al resto dell'impiego pubblico. Nelle nuove carte i vincoli oggi presenti sono definiti nel dettaglio. Un rettore per affidare un incarico a un esterno deve chiedere un parere preventivo alla Corte dei conti, e perde almeno sei mesi. Gli strumenti che il singolo ateneo deve comprare li decide il ministero. L'acquisto di un biglietto aereo per mandare un docente a un convegno deve passare dalla centrale unica Consip, costerebbe certo meno prendere un volo online. Via - dice la bozza della riforma - i limiti stringenti sui viaggi e la formazione. Il punto è che, spiega la senatrice Francesca Puglisi, "bisogna ridare autonomia vera agli atenei, imporre meno regole dal centro".

Lo "sblocca università" farà saltare - per esempio - il fermo del turnover degli insegnanti che ha asfissiato fino al 2012 i dipartimenti e ancora oggi li stringe parecchio: i docenti pensionati a lungo sono stati sostituiti in media uno su cinque, poi uno su tre. Via il meccanismo per cui ogni ateneo non può assumere se le spese del personale superano l'80 per cento dei costi totali e via i faticosi "punti organico": tutti meccanismi contabili di reclutamento che hanno prodotto l'invecchiamento precoce delle università italiane. Oggi il docente ordinario ha 51 anni, l'associato 44. Nel prossimo Documento di programmazione economica il governo annuncerà finanziamenti per l'assunzione di ricercatori e docenti. Il ministro Giannini ha già parlato di seimila ricercatori nell'arco di quattro anni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Viaggio negli Usa, il Papa pensa a una tappa a Cuba**

**Raul Castro, Francesco e Obama**

**Allo studio una possibile visita l'Avana al termine della trasferta che toccherà tre città nordamericane, Philadelphia, Washington e New York**

andrea tornielli

Diciassette anni dopo la storica visita di Giovanni Paolo II del gennaio 1998 un altro Papa - il primo nella storia della Chiesa cattolica a essere nato in Sudamerica - potrebbe mettere a piede a Cuba. È infatti allo studio la possibilità di prolungare di uno o due giorni il viaggio già programmato di Francesco negli Stati Uniti del prossimo settembre, aggiungendo una rapida tappa a l'Avana, nell'isola caraibica che dopo decenni di «guerra fredda» sta riallacciando i rapporti diplomatici con Washington anche grazie alla mediazione vaticana.

L'indiscrezione proveniente da fonti americane è stata rilanciata dal Wall Street Journal. Oggi il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi, ha dichiarato: «Il Santo Padre ha preso in considerazione l’idea di compiere una tappa a Cuba in occasione del suo prossimo Viaggio negli Stati Uniti. Tuttavia i contatti con le autorità del Paese sono ancora ad uno stadio troppo iniziale perché oggi si possa parlare di questa tappa come di una decisione presa e di un progetto operativo».

Troppo presto dunque per dire che il viaggio si farà. Quello che è certo è che Francesco ci sta pensando, e che sono in corso i primi contatti per rendere possibile questa tappa aggiuntiva alla trasferta già stabilita negli Usa, che porterà il Pontefice all'incontro mondiale delle famiglie a Philadelphia, alla Casa Bianca con Barak Obama, davanti al Congresso americano riunito in seduta comune e alle Nazioni Unite.

Nei giorni scorsi il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, ha partecipato al vertice dell’Organizzazione degli Stati americani, a Panama, dov'è avvenuto l’incontro tra Obama e Raul Castro. Parolin ha letto un messaggio di Francesco, nel quale si afferma: «Mi piacerebbe manifestare la mia vicinanza e il mio incoraggiamento affinché il dialogo sincero consegua tale mutua collaborazione che unisce gli sforzi e supera le differenze nel cammino verso il bene comune». «Chiedo a Dio che - aggiungeva il Papa - condividendo i valori comuni, si arrivi a impegni di collaborazione nell’ambito nazionale o regionale che affrontino con realismo i problemi e trasmettano speranza».

La prossima settimana partirà alla volta dell'isola caraibica anche un altro stretto collaboratore del Papa, il cardinale Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione del clero, che a Cuba fu nunzio apostolico dal 1993 al 1999 e dunque fu direttamente coinvolto nella preparazione del viaggio di Papa Wojtyla e nei contatti con il governo cubano guidato allora da Fidel Castro. La visita del cardinale Stella ha finalità pastorali legate al suo nuovo ufficio, e gli incontri programmati sono con i vescovi, i sacerdoti e i seminaristi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pd, divisi sull’Italicum ma indifferenti sugli indagati**

**Mentre nel partito ci si azzuffa sulla legge elettorale, la questione morale scivola tra le correnti senza che nessuno affronti la questione**

La quiete dopo la tempesta è un classico, anche in politica: infatti regala tempo, un tempo necessario a valutare i danni inferti, quelli subiti e a riflettere sulle mosse da fare. Così come è un classico l’offerta del solito ramoscello d’ulivo, che permette di valutare stato d’animo, intenzioni e disponibilità al compromesso da parte dell’avversario appena bastonato.

 E così, quello di ieri è stato per il Pd il giorno in cui una tregua impossibile ha momentaneamente interrotto una guerra inevitabile: Matteo Renzi è partito per gli Usa, e i suoi avversari ne hanno approfittato per tratteggiare bilanci e strategie.

Al centro dello scontro c’è l’Italicum: anzi, l’Italicum e gli effetti che la nuova legge elettorale produrrebbe sommata alla riforma del Senato. In casa Pd se ne discute (spesso faziosamente) da mesi, come è purtroppo noto. Nessuna emozione, invece, zero scontri e nemmeno uno straccio di polemica intorno a un tema che dovrebbe, se possibile, preoccupare ancor di più: e cioè, la lenta trasformazione del Partito democratico in una forza politica che va progressivamente abbassando l’asticella del suo rigore etico e delle cosiddette compatibilità.

Il problema riguarda, è bene dirlo subito, tanto la maggioranza quanto la minoranza del Pd, in questo caso unite in una sorta di nichilista indifferenza. Il caso di Raffaella Paita - candidata presidente in Liguria, raggiunta da un avviso di garanzia - è solo l’ultimo di una serie di incidenti che avrebbero potuto esser affrontati in altro modo. Ieri, invece, il vicesegretario Guerini ha confermato che resta lei la candidata dei democratici: nel silenzio - o addirittura con l’apprezzamento - di maggioranza e minoranza interna.

E’ solo l’ultimo caso, dicevamo. Prima c’era stato quello di Vincenzo De Luca, candidato governatore in Campania; prima ancora quello di Stefano Bonaccini, poi eletto presidente in Emilia Romagna; e quindi certe primarie e certe alleanze in Sicilia, per fermarci alla storia recente senza rielencare i nomi e i cognomi dei coinvolti nell’inchiesta di Mafia capitale o in quella ancor più attuale abbattutasi sugli affari di Ischia.

Il caso di De Luca, in particolare, risulta imbarazzante (al di là delle responsabilità del plurieletto sindaco di Salerno) perché ha messo in evidenza - tra l’altro - come le leggi dello Stato siano ormai più nette e rigorose di quanto lo siano lo Statuto e i regolamenti del Pd, che consentono la candidatura alle primarie anche a condannati in primo grado, mentre la legge Severino prevede la sospensione dall’incarico per gli amministratori che venissero a trovarsi in quella condizione.

Questa lenta ma progressiva mutazione del Partito democratico sta avvenendo nella sostanziale indifferenza delle diverse correnti in guerra tra loro da oltre un anno. Vi sono, certo, casi singoli di resistenza, come quello di Sergio Cofferati che ha abbandonato il Pd dopo le primarie combattute giusto contro Raffaella Paita o di Pippo Civati, che ha messo in campo un candidato alternativo a quello del Pd proprio in Liguria.

Ma si tratta, appunto, di eccezioni: il resto del Pd - dunque la quasi totalità - sembra star facendo l’abitudine a candidati coinvolti in inchieste giudiziarie, a sottosegretari indagati che restano al loro posto, a futuri governatori che rischiano la sospensione dalla carica appena eletti. Se la corruzione e l’illegalità diffusa sono uno dei problemi più seri del Paese (e infatti il governo ne va facendo una priorità) allora bisogna annotare che le regole e le scelte politiche del Pd non sempre riflettono tale consapevolezza.

Dopodichè, la politica ha le sue regole, forse davvero è “sangue e merda” - come diceva il vecchio Rino Formica - e nessuno intende fingere ingenuità. Negli anni d’oro, Silvio Berlusconi vinceva elezioni locali e nazionali candidando, spesso, l’incandidabile. Oggi il Pd di Renzi - trionfatore alle europee e in tutte le Regioni dove si è finora votato - sembra godere della stessa incontenibile forza propulsiva.

E’ proprio questa forza, però, che renderebbe possibile scelte diverse, più esemplari ed eticamente rigorose. Non solo perché il conto, prima o poi, arriva per tutti: ma anche per ridare credibilità a interminabili battaglie sui massimi sistemi e agli allarmi sui rischi per la democrazia. La democrazia, infatti, può traballare anche per molto meno di una riforma elettorale: indagati e condannati alla guida di Regioni e Comuni possono fare assai più danni di una preferenza in meno o di una soglia di sbarramento in più...